

CLAUDIO DETTORRE

METTERE RADICI — DISSE SIMONE WEIL.

INVITO ALLA LETTURA.



LIBRI, in genere, rispondono oppure scavano nel solco della domanda. Quando l'approssimarsi di una dura necessità biologica si annuncia con la luce violetta del lampo, a cui si attende l'ultimo compimento, lo slegarsi dell'onda sonora del tuono, ecco, nell'occasione della domanda, si fanno avanti (e talvolta si impongono) dei libri. Uno di essi, che mi pare sia in Italia, tutto sommato, non molto frequentato, sebbene decisivo — il suo ultimo, il suo «testamento spirituale», come si suol dire — per l'autrice, è *La prima radice* di Simone Weil, scritto a Londra tra la fine del 1942 e la primavera dell'anno seguente (lei morì nel sanatorio di Ashford il 24 agosto del 1943, a 34 anni), lei già malata di tubercolosi e ricoverata durante quell'aprile.

La prima radice non corrisponde esattamente al significato del titolo originale che è *L'Enracinement* (*Il Radicamento*, oppure, con una locuzione: *Mettere Radici*), ma così preferì Franco Fortini, che per le Edizioni di Comunità tradusse l'opera, pubblicata in italiano nel 1954 (riedita da SE nel 2007), cinque anni dopo la francese Gallimard. Il

sottotitolo indica che si tratta di un «Preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana» (*Prelude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*). Il preludio, in realtà, prosegue e sviluppa la traccia di «La persona e il sacro» (*La personnalité humaine, le juste et l'injuste*).

La prima radice si schiude con la nozione di dovere, cioè di obbligo (*obligation*); nozione che «sovrasta quella di diritto che le è relativa e subordinata», essendo ovvio che si adempie a un diritto solo quando degli altri si riconoscono obbligati a corrispondervi. Oltre a ciò «i diritti appaiono sempre legati a delle condizioni e solo l'obbligo può essere incondizionato». Weil dichiara che esiste un obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, un «obbligo eterno perché risponde al destino eterno dell'uomo», ma anche storicamente «il pro-

INDICE

- 1 Invito alla lettura. *Mettere radici — disse Simone Weil.* (Claudio Detorre)
- 7 *Considerazioni sul suicidio.* (L. Wittgenstein. & G.K. Chesterton.)
- 8 La rima. *La Merla e il Passerotto.* (Luigi Fiacchi detto Clasio)

gresso si misura su di esso» ed impone il *rispetto* di ogni essere umano. «Tutti i cristiani fanno di dovere udire, un giorno, Cristo dire loro — Ho avuto fame e tu non mi hai dato da mangiare». Questo obbligo, in quanto più evidente (più sacro) di altri, serve come esempio per comporre un catalogo dei bisogni dell'anima, quell'elenco dei doveri verso ogni essere umano a cui attese l'ultima Weil, le cui vicende biografiche rendevano la più adatta ad un'impresa del genere.

È risaputo che, in lei, il dovere di vivere l'esperienza delle condizioni e della sorte dei più umili si tradusse in atti e in scelte scomode e drastiche, condotte fino ad esperirne tutto il dolore contenuto e senza subire le successive derive dell'amarezza e della disperazione, ma continuamente rinnovate e rilanciate altrove e più avanti. Chi aveva seguito con tanta tenacia l'angelo (o il demone) della purezza poteva fronteggiare i protagonisti delle tremende convulsioni della prima metà del secolo scorso senza indietreggiare.

La prima parte del libro, dunque, elenca le esigenze dell'anima (*les besoins de l'âme*), una piccola teoria dei bisogni, che sono, in ordine, «L'ordine», «La libertà», «L'ubbidienza», «La responsabilità», «L'uguaglianza», «La gerarchia», «L'onore», «La punizione», «La libertà di opinione», «La sicurezza», «Il rischio», «La proprietà privata», «La proprietà collettiva» e «La verità». Di ognuno di essi si dice che sono bisogni vitali, ma solo ad uno di essi lei dedica più di dieci pagine (agli altri una o due), ed è «La libertà di opinione». A proposito di essa afferma nelle prime righe che

la libertà di espressione totale, illimitata, di qualsiasi opinione, senza nessuna restrizione, né riserva, è un bisogno assoluto per l'intelligenza (*la liberté d'expression totale, illimitée,*

pour toute opinion quelle qu'elle soit, sans aucune restriction ni réserve, est un besoin absolu pour l'intelligence).

L'intelligenza può esercitarsi in modi diversi (ne indica tre), ma solo in una di queste funzioni agisce da sola, per cui occorre che disponga di una «libertà sovrana».

Weil propone di istituire una «riserva di libertà assoluta» (*une réserve de liberté absolue* — il che corrisponde perfettamente a ciò che lei dice, cioè una *riserva*, un recinto, un ghetto), un angolo nel quale

le opere non impegnino per nessuna ragione gli autori e non contengano nessun consiglio per i lettori (*les ouvrages qui s'y trouvent publiés n'engagent à aucun degré les auteurs et ne contiennent aucun conseil pour les lecteurs*).

Sarebbe lo spazio per «le cattive cause» (*causes mauvaises*), dove chiunque potrà elogiare «ciò che più disapprova» — *ce qu'il réprouve le plus* — (una sorta di carnevale per sofisti!). Fin qui la libertà cosiddetta «totale». Per quanto riguarda le pubblicazioni «destinate invece ad influire» sull'opinione pubblica, esse

non devono recare alcun danno illegittimo a qualsiasi essere umano, e soprattutto non devono contenere alcuna negazione, esplicita o implicita, degli obblighi eterni verso l'essere umano, dal momento che questi obblighi sono stati solennemente riconosciuti dalla legge (*elles ne doivent porter aucun préjudice illégitime à aucun être humain, et surtout elles ne doivent jamais contenir aucune négation, explicite ou implicite, des obligations éternelles envers l'être humain, une fois que ces obligations ont été solennellement reconnues par la loi*).

Ma dette regole devono valere anche per la letteratura, perché

gli scrittori hanno un loro inammissibile modo di fare il doppio gioco (*les écrivains ont une*

manière inadmissible de jouer sur les deux tableaux).

E quando riflette sulla doppiezza dei letterati, le vengono in mente Gide e i surrealisti. Lo scrittore dovrà essere

pronto ad ammettere pubblicamente che i suoi scritti non esprimono le sue opinioni (prêt à faire connaître publiquement que ces écrits n'expriment pas sa position).

Se rispondesse di no sarebbe punito e se mentisse sarebbe «facile disonorarlo». Le pare ovvio che si debba ammettere che uno scrittore non abbia diritto ad una libertà illimitata

il doit être admis qu'à partir du moment où un écrivain tient une place parmi les influences qui dirigent l'opinion publique, il ne peut pas prétendre à une liberté illimitée.

Un Ufficio Censura diretto da Simone Weil sarebbe stato temibile.

Lo Stato dovrebbe limitare rigorosamente la pubblicità e ridurre considerevolmente il volume (se sapesse...), così come dovrebbe reprimere le emissioni radiofoniche (oggi si direbbe televisive, soprattutto, e informatiche)

per la bassezza del tono e del pensiero, per il cattivo gusto, per la volgarità, per l'atmosfera morale sornionamente corruttrice (pour la bassesse du ton et de la pensée, le mauvais goût, la vulgarité, pour une atmosphère morale sournoisement corruptrice).

Uguale repressione per la stampa.

Inoltre, poiché

l'intelligenza non può essere esercitata collettivamente (il n'y a pas d'exercice collectif de l'intelligence),

si devono abolire i partiti. Weil si richiama al Rousseau del *Contratto sociale*

Rousseau d'ailleurs avait montré clairement que la lutte des partis tue automatiquement la Ré-

publique. Il en avait prédit les effets. Il serait bon d'encourager en ce moment la lecture du Contrat Social.

Si potrebbe consentire, entro «limiti strettissimi» all'esistenza di raggruppamenti di interessi (lei pensa ai sindacati dei lavoratori non alle lobbies dei grandi interessi economico, militare, finanziario), «sotto la continua sorveglianza dei pubblici poteri». Ma, sospettosamente aggiunge, «bisogna impedire che giochino con le idee». Eppure, poco oltre, si augura che potrebbero ridiventare «l'espressione del pensiero operaio, l'organo dell'onore operaio»... (che, forse, si riassume, intanto, una pagina più in là, in «cibo, abitazione e riscaldamento» — *la nourriture, le logement, le chauffage* — e comunque non sarebbe stato poco, come non lo è ancora oggi in molte parti del pianeta).

Le forme associative di opinione dovrebbero essere sottoposte a due condizioni, che non vi esista la scomunica e che si produca una reale circolazione di idee, dimostrabile tangibilmente in «opuscoli, riviste e bollettini dattiloscritti».

Giunta alla conclusione di questa voce dell'elenco, Weil rifletteva che

nel corso degli ultimi anni c'è stata molta libertà di pensiero, ma non c'era pensiero (il y avait eu beaucoup de liberté de pensée au cours des dernières années, mais il n'y avait pas de pensée).

Quando nell'ultima voce («La verità») propone un paio di misure di «pubblica igiene» (*salubrité publique*) per proteggere il popolo dagli «oltraggi alla verità» (*atteintes à la vérité*), lei suggerisce di istituire dei «tribunali speciali» (*tribunaux spéciaux*) che puniscano con pubblica riprovazione, ma anche galera (*la prison et le bagne*), ogni errore evitabile (compresi quelli sorti «involontariamente»)

e, in secondo luogo, di consentire a radio e stampa solo una «informazione non tendenziosa» (*information non tendancieuse*). I tribunali di cui sopra dovrebbero vigilare scrupolosamente e punire sia le «affermazioni sbagliate» (*affirmations erronées*) che le «omissioni volontarie e tendenziose» (*omissions volontaires et tendancieuses*). E avrebbero di che lavorare, ritengo, per sopprimere ogni malizia e ogni lacuna (così numerose pagine bianche costellerebbero i fasti del pensiero umano).

La Seconda Parte del libro è dedicata allo «Sradicamento» ed essendo il suo opposto, il «Radicamento»,

l'esigenza più importante e più misconosciuta dell'anima umana (*le besoin le plus important et le plus méconnu de l'âme humaine*),

ad esso è rivolta la Terza. Lo sradicamento non è solo conseguenza di conquiste militari o di deportazioni, ma concerne anche la condizione operaia e l'istruzione pubblica ed, infine, tutta la società. In ogni caso è

la più pericolosa malattia delle società umane, perché si moltiplica da sola (*la plus dangereuse maladie des sociétés humaines, car il se multiplie lui-même*)

e la propaganda rivoluzionaria stessa dissimula «due concezioni assolutamente opposte» (*deux conceptions absolument opposées*). La seconda, quella che spinge ad uno sradicamento generale di tutta la società, è «molto più frequente della prima» (*beaucoup plus fréquente que la première*). Così è stato, senza dubbio. Mi vengono in mente, per esempio, Deleuze e Guattari: la deterritorializzazione, il nomadismo e il fare rizoma che si inoltrano in direzione contraria lungo la stessa metaforizzazione di Simone Weil, oppure Bauman con le sue *Liquid Modernity*, *Liquid Love* e *Liquid Life*. Ma ci sono stati

pure coloro che hanno privilegiato l'analisi degli aspetti negativi di uno sradicamento sempre più rapido, profondo e violento, come Virilio, Augé, gli autori dell'*Encyclopédie des Nuisances* e quelli del M.A.U.S.S. oppure de Benoist e Latouche (seppure tutti questi personaggi esprimano idee anche molto differenti tra loro, ovviamente).

La Modernità è causa dello sradicamento, perciò Weil scrive che

in questa situazione disperata, non si può trovare nessun aiuto, se non nei nuclei di passato rimasti vivi alla superficie della terra (*dans cette situation presque désespérée, on ne peut trouver ici-bas de secours que dans les îlots de passé demeurés vivants sur la surface de la terre*),

quelle che definisce, poche righe sotto, «le gocce del passato vivente» (*les gouttes de passé vivant*). «La distruzione del passato è forse il delitto supremo» (*la destruction du passé est peut-être le plus grand crime*). Comunque «l'opposizione tra passato e avvenire è assurda» (*l'opposition entre l'avenir et le passé est absurde*), rimarcando tuttavia che

fra tutte le esigenze dell'anima umana nessuna è più vitale di quella del passato (*de tous les besoins de l'âme humaine, il n'y en a pas de plus vital que le passé*).

Va chiarito, ad evitare equivoci, che, per Weil,

l'amore per il passato non ha nulla a che fare con una orientazione politica reazionaria (*l'amour du passé n'a rien à voir avec une orientation politique réactionnaire*):

la rivoluzione per lei «trova tutta la sua linfa da una tradizione» (*la révolution puise toute sa sève dans une tradition*). E in questa tradizione «rivoluzionaria» lei incontra il cristianesimo. Le posizioni di Weil apparvero distanti da molti luoghi comuni; non soltanto

isolate o eccentriche, tra esse alcune sono straordinariamente concrete, altre invece profetiche come lo sono gli addii. Il rifiuto della Modernità conduce alla critica della Scienza:

la concezione moderna della scienza è responsabile delle attuali mostruosità e deve essere, anch'essa, trasformata se vogliamo veder spuntare una civiltà migliore

(nell'originale francese, l'affermazione di Simone Weil in questo passaggio è leggermente più completa di quella proposta dalla traduzione di Fortini:

la conception moderne de la science est responsable, comme celle de l'histoire et celle de l'art des monstruosités actuelles, et doit être, elle aussi transformée avant qu'on puisse espérer voir poindre une civilisation meilleure).

Se «il prestigio della scienza oggi non ha increduli» (*par rapport au prestige de la science il n'y a pas aujourd'hui d'incroyants*), è pure vero che gli scienziati (e gli storici)

sono più colpevoli forse dei delitti di Hitler di quanto lo sia Hitler stesso (*sont peut-être plus coupables des crimes d'Hitler qu'Hitler lui-même*).

La colpa della scienza è di credere che «la forza sia l'unica signora di tutti i fenomeni della natura»: «questa è un'assurdità patente» (*c'est une absurdité criante*), ma un'assurdità che impegna tutti, anche se diversamente collocati nello spazio socio-politico, in una «menzogna». Perché «la forza bruta non è onnipotente» (*la force brute n'est pas souveraine ici-bas*), essa è invece «perfetta ubbidienza» a una

Saggezza eterna, unica, dispiegata attraverso l'universo intero in una sovrana rete di rapporti (*Sagesse éternelle, unique, étendue à travers tout l'univers en un réseau souverain de relations*).

E questa Saggezza, «principio ordinatore di questo universo» (*principe ordonnateur de cet univers*) non è altro che la divina Provvidenza. La critica della scienza moderna coinvolge infine anche il cristianesimo, quando è vissuto debolmente o quando esso si accomoda docilmente agli errori del mondo moderno.

Ora, siccome il sentimento religioso procede dallo spirito di verità, bisogna essere interamente preparati ad abbandonare la propria religione, a costo di perdere così ogni ragione di vita, qualora non fosse la verità (*or pour que le sentiment religieux procède de l'esprit de vérité, il faut être totalement prêt à abandonner sa religion, dût-on perdre ainsi toute raison de vivre, au cas où elle serait autre chose que la vérité*

nota bene: il giudizio sulla religione ebraica si condensa in un rigetto completo, poiché rivolgendosi esclusivamente ad un popolo essa non può essere «religione»). In seguito, Weil precisa il suo pensiero:

Invece di parlare di amore della verità, è meglio parlare di uno spirito di verità nell'amore (*au lieu de parler d'amour de la vérité, il vaut mieux parler d'un esprit de vérité dans l'amour*).

E, secondo lei, lo spirito di verità intende la verità come energia, come forza attiva, e questa forza è amore puro. «L'ordine del mondo è la bellezza del mondo» (*l'ordre du monde, c'est la beauté du monde*), se lo osserviamo con occhi colmi di amore, dichiara Simone Weil in chiusura dell'opera. La scienza deve tornare in rapporto con la fede: lo spirito di verità consentirà loro la riconciliazione. Cacciari, come altri, leggendo i *Quaderni*, pubblicati molto tardivamente in Italia, negli anni Ottanta, fanno di Weil una pensatrice gnostica. Probabilmente a ben guardare non lo escluderei, ma tra i *Quaderni* e *La prima radice* trascorre comunque

qualche differenza forse non infinitesimale, come quella che passa tra la trascrizione di un interrogarsi intimo e scrupolosissimo e l'ultima espressione pubblica, la definitiva condensazione testamentaria della trama eccezionale e singolarissima di esperienza vissuta e ricerca filosofica. Lei, platonizzante, fa riferimento al *Timeo* e trova conforto negli antichi che

quanto fa obbedire la forza cieca della materia non è già un'altra forza più forte (*ce qui a fait obéir la force aveugle de la matière n'est pas une autre force, plus forte*).

Che può essere questo prodigio se non «l'amore»? Qui lei si ricongiunge con gli stoici. Secondo lei stoicismo e cristianesimo sono «due concezioni gemelle» (*deux pensées jumelle*).

Al centro dell'una come dell'altra troviamo l'umiltà, l'obbedienza e l'amore (*au centre de l'une et de l'autre se trouvent l'humilité, l'obéissance et l'amour*).

Weil promuove inoltre lo stoicismo a sintesi del pensiero di tutta l'antichità:

numerosi testi ci provano che il pensiero stoico fu anche quello di tutto il mondo antico, fino in Estremo Oriente (*plusieurs textes indiquent que la pensée stoïcienne fut aussi celle du monde antique tout entier, jusqu'à l'Extrême-Orient*).

Le ultime parole del libro di Simone Weil, nell'edizione curata da Fortini nel 1954, elevano a segno del ritorno della verità la verità del lavoro fisico, che non può differire dalla sofferenza che inevitabilmente gli appartiene:

il ritorno della verità farebbe apparire, tra l'altro, la verità del lavoro fisico (*le retour à la vérité ferait apparaître entre autres choses la vérité du travail physique*).

L'edizione digitale, disponibile in rete, che ho consultato contemporaneamente a quella fortiniana, aggiunge alcune altre pagine (proprio sulla sofferenza del lavoro fisico), le quali congedano il lettore con queste parole:

Il est facile de définir la place que doit occuper le travail physique dans une vie sociale bien ordonnée. Il doit en être le centre spirituel (È facile definire il posto che deve occupare il lavoro fisico in una vita sociale ben ordinata. Deve esserne il centro spirituale).

Le altre attività umane

sont toutes inférieures au travail physique en signification spirituelle (sono tutte inferiori al lavoro fisico come significato spirituale).

Così la *condizione operaia* (e contadina) ottiene l'ultima parola e l'attenzione amorosa dell'autrice.

L'Enracinement allora si può leggere come l'itinerario per ritrovare la propria casa (e la propria causa) in questo mondo; quando lei accenna alle occupazioni delle fabbriche del giugno 1936 in Francia, dice dei lavoratori che

per qualche giorno essi hanno provato la gioia pura, integra, di essere come in casa propria nei luoghi del loro lavoro (*pendant quelques jours, ils ont éprouvé une joie pure, sans mélange, à être chez eux dans ces mêmes lieux*).

In questa concisa esposizione, è ovvio che ho tralasciato di riportare innumerevoli passi di Weil che avrei potuto includere per le riflessioni che sollecitano, ma tutte le omissioni possono essere, come sempre, facilmente e definitivamente annullate dalla lettura diretta, alla quale esorto.

CLAUDIO DETTORRE

Considerazioni sul suicidio (purtroppo ancora).

NE circostanze, invero poco liete, ci portano a riproporre, ridotta per la diversa occasione, la brevissima raccolta che pubblicammo nel n° 670, nel dicembre del 2011. ❀

❀ L. WITTGENSTEIN.

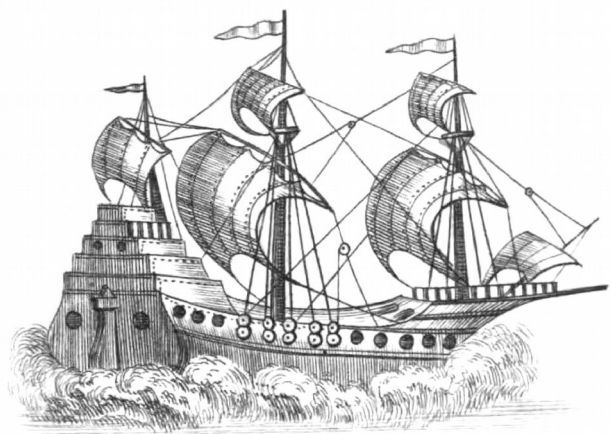
Se è permesso il suicidio tutto è permesso. Se qualcosa non è permesso, il suicidio non è permesso. Questo fatto getta luce sull'essenza dell'etica. Infatti il suicidio è, per così dire, il peccato elementare. E se lo si indaga, è come quando si indaga il vapore di mercurio per comprendere l'essenza dei vapori. O anche il suicidio è, in sé, né buono né cattivo?¹

❀ G.K. CHESTERTON.

Certi odierni sapienti ci hanno insegnato che non bisogna dire «pover'uomo» di un uomo che s'è fatto saltare le cervella, poiché egli era una persona invidiabile, e, se si è colpito al cervello, è stato perché aveva un cervello eccezionalmente fine. William Archer ha anche proposto che, nell'età aurea, vi siano delle macchine automatiche dove si possa, tirando la manovella, procurarsi la morte per un soldo. Io mi dichiaro, in tutto ciò, avversario deciso di molti che si chiamano liberali e umanitari. Per me, il suicidio non è soltanto un peccato, è il peccato; è il male supremo ed assoluto, il rifiuto di prendere interesse all'esistenza, di prestare il giuramento di fedeltà alla vita. L'uomo che uccide un uomo, uccide un uomo; l'uomo che uccide se stesso, uccide tutti gli uomini: per quanto lo riguarda, distrugge il mondo. Il suo atto (simbolicamente parlando) è peggiore di qualsiasi ratto o at-

tentato dinamitaro: abbatte tutti gli edifici, offende tutte le donne. Il ladro, i diamanti lo appagano; il suicida, no: questo è il suo delitto. Egli non si lascia sedurre nemmeno dalle pietre fiammeggianti della Città celeste. Il ladro rende omaggio alle cose che ruba se non al loro proprietario; il suicida insulta tutte le cose per il fatto stesso di non rubarle. Rifiutando di vivere per amore di un fiore, oltraggia tutti i fiori. Non c'è al mondo la più piccola creatura, cui egli non irrida con la sua morte. Quando un uomo si impicca ad un albero, le foglie potrebbero cadere giù indispettite e gli uccelli volar via infuriati come se ciascuno avesse ricevuto un affronto personale. Naturalmente questo atto può avere delle scuse patetiche e commoventi. Ce ne sono spesso anche per il ratto, e quasi sempre per la dinamite. Ma se si vogliono chiarificare le idee e fermarsi al senso intelligente delle cose, allora c'è molta più razionale e filosofica verità nell'interramento ad un crocevia col palo infisso sul cadavere, che nei distributori automatici del signor Archer. Non è senza significato il seppellimento separato dei suicidi. Il suicidio differisce dagli altri delitti perché rende impossibili anche i delitti.²

INCONTRARIA DUCET



¹ L. WITTGENSTEIN, *Quaderni 1914-1916*, Einaudi 974, p. 195.

² G. K. CHESTERTON, *L'ortodossia*, Morcelliana, Brescia, 1947, pp. 69-70.



La rima

FAVOLA LXXVIII. La Merla e il Passerotto.

LUIGI FIACCHI DETTO CLASIO



UNA Merla che avea grande opinione
De' suoi talenti (e questo
Segue a molte persone)

Si mise un giorno in core
Col suo genio profondo,
Di riformare il mondo,
E renderlo migliore,
Perché, secondo lei, gli usi correnti
Erano abusi, o stolti
Pregiudizi, raccolti
Da sconsigliate genti.
In questa idea sublime e lusinghiera.
Un'invernata intera
Trapassò, ruminando entro il cervello
Or questo piano or quello;
E in lavoro sì astruso della mente
Perdè i suoi sonni, e diventò talmente
Strutta della persona e allampanata,
Che certo andò rasente
D' intisichire, e batter la capata.
Ma che importa? qualora
La gloria l'avvalora,
E a pro del mondo a faticar l' invita,
Versa un'anima grande anco la vita.
Alfin, per gran ventura
Una nuova struttura
Ritrovò pel suo nido; e questa fu
Con la concavità rivolta in giù.

Oh ! questa invenzione
Parve alla nostra Merla un operone
Da far fracasso ovunque e gira e vede
L' occhio del Sole; e a veder lei pareva
Di vedere Archimede
Quando dal bagno uscì da forsennato,

E correndo dicea
Per le Sicule strade: io l'ho trovato.
Erano appunto i dì
D' Aprile adulto; onde al lavor si pose
Fervida, e in un baleno lo finì.
Quindi a mirar quell'opera stupenda
Chiamò dalle selvose
Campagne d'animali una tregenda;
Tra i quali un Passerotto
Ed eloquente e dotto,
Fattole un panegirico solenne,
Finalmente le venne
A dir: Madama, in voi quest'opra vostra
Un gran genio dimostra.
Or via sì bella cosa
Non resti inoperosa:
Entrate dunque in cova,
E insegnateci ancora a porvi l'uova.
Allor vide ciascun. senza fatica
Ch'era migliore assai l'usanza antica.

Qualche cervello corto,
Che raddrizza ciò che gli par torto
Al suo dosso porrà la mia leggenda;
Ma faccia pur; se gli sta ben, la prenda.

